

Microclimi

Aspro
& Babbiona
& Rosanna

Enzo Costa

Personalmente, ignoro se l'eterna Milano da bere modaiola sia, o quantomeno fosse, anche da sniffare e da prostituire. Non so cioè che peso dare alla coraggiosa o morbosa o calunniosa (fate un po' voi) inchiesta-verità (?) della Bbc sul sottobosco dello stilismo contemporaneo. Così, a naso, sento odore di Merolone bis, una specie di remake d'oltramanica per una platea planetaria con in più l'effetto speciale candid camera. Ma spero o temo di sbagliarmi. Quello su cui invece scommetto è nella rapida metabolizzazione griffata del presunto scandalo. Dopo il look "donna manager mistica" e il modello "camorista da sera", già mi vedo alle imminenti scarpinate meneghine primavera-estate - il trasgressivo look "pierre putaniere" e la collezione-provocazione "direttrice-maitresse di agenzia di modelle". Li firmano - ovviamente con ironia - i nuovi enfant-prodige del pret-à-exagérer nostrano: Aspro & Babbiona. Sono i due più tranquilli del terzetto immortalato dalla telecamera del Telegiornale3: quella in mezzo - esagitata - è Rosanna Cancellieri.

Metropolis



Le cento città



l'Unità

Quotidiano di politica, economia e cultura

ECOLOGIA
DEI SENTIMENTIIl cherokee
che inseguiva
il gatto

ORESTE PIVETTA

Sì è soliti leggere di teneri cagnolini che s'adagiano sulle tombe dei loro proprietari e li ne attendono pazienti il risveglio. O di altri cagnolini che percorrono decine e centinaia di chilometri per ritrovare la voce amica che li aveva condotti nei tempi felici lungo le strade della città e attraverso i suoi marciapiedi. Si sa di gatti che si sono lasciati morire, colpiti da improvvisa inappetenza, piangendo la scomparsa dell'amato padrone. Sono cani e gatti che in altre circostanze saprebbero mordere e graffiare. Il contrario è raro che capitino. Capitasse farebbe notizia, come insegnano nelle scuole di giornalismo: immaginate un cristiano, che morde un cane... Un'attenta cronaca ci informa infatti di un uomo, peraltro di robusta costituzione, che si lasciava morire di inedia, rifiutando qualsiasi cibo, dopo la morte del gatto, undicenne micione pezzato, bianco e grigio. L'uomo di 77 anni è stato salvato, allo stremo delle forze ormai, dal fortuito intervento di un giovane coinquilino. Tutto questo avveniva a Scauri, in provincia di Latina (in cui ospeda l'uomo è ora ricoverato). La notizia riempie di gioia il cuore: quella umanità e quella sensibilità dolorosa, ma totale, nell'amore e nella dedizione all'altro, si credeva appartenessero ormai solo alle stirpi canina e felina. Invece sopravvive pure nell'uomo, come attesta la storia di Latina. La cronaca puntigliosa ricorda ancora che il gattino si chiamava Be All (cioè "fine supremo") e che l'uomo capace di tanto sentimento nei confronti della bestiola è un indiano dalla pelle rossa, come i gli autentici pellerossa del nostro cinema più amato, un cherokee autentico, venuto in Italia con la moglie per un calcolo pensionistico: con la sua, modesta, vive meglio da noi che negli States. Comunicando la sua decisione alla moglie pare abbia esclamato: «Andrò a raggiungere Be All nelle praterie del Grande Spirito». Come il nonno di "piccolo grande uomo" Dustin Hoffman, che, avvertendo vicina l'ultima ora, s'era diretto, accompagnato dal nipote, in cima alla collina, salvo, passata l'infatuazione per quel destino, cambiare idea e scendere a valle. L'indiano di Scauri è stato costretto dalla scienza medica a rinviare il viaggio verso i verdi campi del cielo. C'è sempre tempo... Intanto Howard Douglas, il pellerossa e padrone di Be All, ci aiuta a credere che i buoni, onesti sentimenti, in primo luogo la generosità, resistano da qualche parte, magari in una riserva indiana, e ci sprona a capire che un gatto è sempre un gatto e che un gatto non vale l'altro, anche se i negozi sono pieni di gatti in vendita. E vero che il capitalismo non è passato invano, ma per fortuna le giacche blu del settimo cavallaggio non hanno compiuto l'opera e il mercato sconta le sue arretratezze.

Prove di vita

Siamo alle porte del Duemila: che cosa può ancora rappresentare la divisa dell'Arma? Un lavoro soltanto o una scelta ideale?

Quattro militari raccontano perchè hanno percorso questa strada

Fedele nei secoli ma solo per passione
Ecco il carabiniere fuori ordinanza

ROSANNA CAPRILLI

VITA DA CARABINIERE. QUATTRO STORIE CHE RACCONTANO CHE COSA SIGNIFICA DI QUESTI TEMPI ESSERE «NEI SECOLI FEDELE». CON ORGOGLIO. COME È DIFFICILE «DA COMPRENDERE PER VOI CHE STATE FUORI»

Il maresciallo Luigi Mangano, sposato, tre figli (l'ultima non ha nemmeno un mese), comanda una squadra di pronto intervento. Fa parte del nucleo Radiomobile, collegato al 112. È insomma uno degli uomini delle Gazzelle, i primi ad accorrere quando succede qualcosa. Passano il loro tempo sulla strada pronti a scattare se vedono uno scippo, un furto, una rissa, una rapina, qualcuno in difficoltà. O a muoversi su segnalazione della centrale operativa. Un lavoro ad alto rischio. Mangano, almeno una volta, se l'è vista parecchio brutta.

La mattina del 14 maggio l'allarme scatta all'alba. In via Imbonati è in corso l'assalto a un furgone portavalori. La Gazzella di Mangano è fra le prime ad arrivare. È per un regalo del destino se oggi può raccontare questa storia. E lo fa senza enfasi, come fosse un episodio qualsiasi di vita quotidiana: «A me è andata meglio del poliziotto Raiola, per il quale stiamo ancora soffrendo». Nell'inferno di fuoco che si scatena poco dopo l'ar-

rivo delle forze dell'ordine, due pallottole raggiungono Mangano a un braccio e a una spalla. Un paio di centimetri più a sinistra e il suo cuore avrebbe cessato di battere. L'altro proiettile, invece, avrebbe potuto forargli un polmone. Anche qui, questione di qualche centimetro. L'operazione, due mesi di riposo e poi di nuovo sulla strada.

Per questo, oltre ai due milioni e settecentomila lire che ogni mese porta a casa, assegni familiari compresi, non ha avuto nessun tipo di risarcimento. «Riceverò un encomio», prevede un superiore. Non ha avuto paura di tornare sulla strada? Per rispondere Mangano cita Guareschi. «Avere coraggio non significa non avere paura, ma vincerla. Noi siamo bersagli che camminano. Quando un bandito vede una macchina dei carabinieri sa quello che può capitarci. Certo che abbiamo paura, ma è il nostro lavoro. E per noi la parola lavoro coincide con la parola dovere».

Tredici anni di servizio, sette trasferimenti. Una casa in provincia di Milano, dove torna ogni sera.

L'immagine che pubblichiamo è tratta dal Calendario 1999 dell'Arma dei Carabinieri. Le tavole che illustrano il calendario sono di Renato Casaro

O meglio quando il lavoro lo consente. I turni, infatti, sono di sei ore, «ma in media si allungano da una a quattro ore». E in alcuni casi anche di qualche giorno. Sì, perché dopo il normale lavoro sulla strada, dopo gli arresti, dopo le indagini, bisogna stilare i rapporti per la magistratura. «Lavoro delicato. Dimenticare un particolare può danneggiare le indagini».

La famiglia viene sempre dopo. Scusi, ma viene spontanea una domanda: chi ve lo fa fare? Oltretutto per un compenso economico non proprio gratificante. «Se è per questo, tante volte si fa fatica a tirare la fine del mese. Ma è sbagliato metterla solo in termini economici. Questo è il lavoro che mi sono scelto. Se ragiono col cuore mi butterei in un burrone pur di poter fare il carabiniere. Di mezzo ci sono i nostri valori, i nostri ideali». Eppure anche nell'Arma non sono mancati episodi eclatanti, di corruzione e altro. «La gente ci vuole eroi, geni e santi, ma siamo uomini, con tutte le debolezze dell'uomo. E qualche mela marcia, come dice lei, purtroppo c'è. Però a fermarci c'è la nostra coscienza. Questo pezzetto di stoffa nera, questi alamari. Per quanto mi riguarda penso con orgore alla pensione. Quando dovrò smettere di fare il mio lavoro. E sfatiamo il luogo comune che le persone entrano nei carabinieri

perché non hanno alternativa. Io frequentavo l'università, un lavoro l'avrei trovato, eppure ho scelto questa strada».

Anche il carabiniere scelto Giampaolo Baldi, da nove anni nell'Arma, sposato, una moglie che vive a Genova e che raggiunge ogni quattro giorni, voleva una cosa sola: entrare nell'Arma e in particolare nel reparto Radiomobile. Ce l'ha fatta, dopo l'abilitazione alla guida veloce che comporta anche un corso speciale con professionisti della formula uno. Due milioni e duecentomila lire al mese, viaggi per tornare a casa (solo un giorno e mezzo dopo il turno di notte) a spese proprie e gli altri giorni a dormire in caserma, non cambierebbe il suo lavoro con nessun altro: «E finché sarò idoneo, continuerò sulle Gazzelle. Mi affascina il contatto con la gente, il fatto di arrivare per primi, che so, per un salvataggio».

Il lavoro degli uomini del 112, infatti, è molto vario. E per fortuna non riguarda solo fatti tragici o di sangue. Può capitare che vengano chiamati per salvare un animale intrappolato...

Il capitano Gianfranco Lusito comanda la compagnia Porta Magenta. Sotto di lui ha centotrenta uomini da coordinare e dirigere per le varie operazioni, sia di prevenzione sia di repressione dei rea-

ti: «Il compito più delicato è mettere gli uomini giusti al posto giusto». Fra le doti richieste: buon carattere ed equilibrio. Spetta a lui tenere rapporti con le autorità locali. Ma è impegnato anche in compiti operativi, per una rapina o un omicidio. Il capitano Lusito è arrivato a Milano da due mesi. Ha lasciato Ischia. Dalla fine della sua formazione (dopo il diploma, cinque anni due di accademia e tre di scuola ufficiali, che garantiscono una laurea) questo è il suo quarto trasferimento, il secondo da quando si è sposato. Per i figli, nessun problema, le sue due gemelle hanno solo sedici mesi, ma la moglie, agronoma, ha dovuto pure lei traslocare con il marito già due volte. E non saranno le ultime. «Per fortuna - dice il capitano - si occupa di smaltimento rifiuti. Anche lei si deve muovere molto e quindi è meglio disposta nei confronti dei miei di spostamenti. Comunque, quando ci siamo sposati sapeva a cosa andava incontro». Anche di un piccolissimo vantaggio sapeva probabilmente, perché al capitano Lusito, proprio per lesue funzioni, spetta un alloggio di servizio. È un privilegio, almeno sotto il profilo economico, riservato solo a pochi e soltanto per alcuni ruoli come i marescialli al comando delle stazioni. Come il "maresciallo" Vittorio De Sica di «Pane, amore e

INFO

L'esercito dei centomila

Sono poco più di centomila i militari dell'Arma dei Carabinieri, esattamente centodiecimila. L'origine del corpo risale all'inizio del 1800, durante il Regno di Sardegna. Il Corpo divenne Arma nel 1861. L'Arma è



pluridecorata: quattro croci dell'Ordine militare d'Italia, tre medaglie d'oro al valore militare, sei medaglie d'oro al valore civile. Duecento le medaglie d'oro individuali. Medaglia d'oro fu il carabiniere Salvo D'Acquisto che durante la guerra mondiale si fece fucilare dai nazisti, salvando la vita di 22 ostaggi

fantasia». Marescialli però oltremodo preziosi: sono loro a conoscere meglio di tutti, alla fine, il territorio che "governano". Sanno tutto di tutti. L'alloggio spetta pure agli alti ufficiali. Alle persone, insomma, che hanno l'obbligo e l'impegno della disponibilità piena, ventiquattro ore su ventiquattro.

Benefit? Agevolazioni? «Ma quali?», risponde il maresciallo Mangano. La casa, come si è detto, spetta soltanto ad alcuni. Resta una quota del 10% di alloggi popolari da mettere a disposizione delle forze dell'ordine nel loro complesso. Un numero del tutto risibile vista la quantità di persone che indossano la divisa. «Per il resto è tutto a spese nostre, ferrovie dello stato comprese». Sì, ma si dice che un carabiniere, o comunque un rappresentante delle forze dell'ordine, goda di particolari agevolazioni, nei negozi, nei ristoranti, uno sconto per "simpatia", per conquistare un'amicizia.

Cosa c'è di vero in tutto questo? «Comunque, se entri in un negozio e il titolante ti offre qualcosa, meglio cambiare negozio».

Ma che hanno di tanto affascinante l'Arma e questa divisa? Lo chiediamo a un ausiliario, Gabriele Bergamo, vent'anni, studente in giurisprudenza che ha già fatto domanda per la ferma. Sì, perché dopo il servizio militare, l'intenzione è quello di restare. Concorsi permettendo. Ma Gabriele ce la farà, se, come si suol dire, il buongiorno si vede dal mattino. Sveglia, motivato, orgoglioso di vestire la divisa. Per ora fa il piantone, ma ogni due settimane gli toccano servizi esteriori. Gli chiediamo se portare un'arma gli crea qualche ansia o gli dà senso di sicurezza. Aggrava l'ostacolo, con una battuta: «Per noi l'arma è come la penna per un giornalista, uno strumento di lavoro».

SEGUE A PAGINA 3

